

## Ceramiche artistiche

Maioliche e terraglie in Ascoli Piceno

(un pò di storia a cura del prof. Stefano Papetti direttore della Pinacoteca di Ascoli Piceno)

«L'industria ceramica nei tempi antichi non dovè mancare entro questa città, essendosi dissotterrati in più contrade di essa pozzi e fornaci con avanzi di vasi, di coppe lavorate al tornio, di lumi e di fusaiole letterate con la marca del fabbricatore»; così don Emidio Luzi iniziava il suo breve saggio dedicato alla ceramica ascolana pubblicato nel 1889.

Un esordio dal tono tanto perentorio apriva dunque la vexata quaestio relativa ai primordi dell'industria ceramica nel capoluogo piceno, della quale ancora nel 1941 Cesare Mariotti negava l'esistenza, affermando che soltanto sul finire del Settecento, grazie all'opera dei monaci olivetani di Sant'Angelo Magno, avesse avuto inizio la produzione di manufatti ceramici. Con l'uscita dei volumi di don Giuseppe Fabiani dedicati ad Ascoli nel XV e nel XVI secolo giungevano finalmente delle prove documentarie, reperite presso l'Archivio Notarile e quello Comunale, a confermare quanto scritto dal Luzi: l'acquisto del piombo e dello stagno necessari alla produzione della maiolica, nonché i nomi di numerosi lavoratori aggregati nel XVI secolo con i falegnami in una corporazione presieduta da un capitano e da un console, attestavano in modo inequivocabile come ad Ascoli fosse fiorita nel Rinascimento una prospera attività manifatturiera testimoniata dai ritrovamenti effettuati in alcuni scavi di fine Ottocento, dai bacini ceramici usati per decorare le facciate di alcune chiese cristiane e di alcuni reperti conservati presso la Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno.

Non stupisce dunque che, sul finire del XVIII secolo, l'abate Valeriano Malaspina abbia inteso rinverdire la produzione locale dando inizio ad alcuni esperimenti in una piccola fornace costruita negli orti del convento di Sant'Angelo Magno, la positività dei risultati sollecitò l'invio nel 1787 di una supplica al papa con la quale gli ascolani «vedendo enorme quantità di danaro che ogni anno va in Regno di Napoli per la provvista delle maioliche»; chiedevano al pontefice di «ordinare che fosse eretta una fabbrica di simili lavori, tanto più che si sa che vi era anticamente e che ora è riuscito felicemente l'esperimento che ne è stato fatto». Il 5 marzo il cardinale Carandini rispondeva affermativamente, concedendo al monastero di contrarre un debito triennale di 30.000 scudi e accordando l'esclusiva per un decennio. L'intraprendente abate Malaspina poteva così prendere contatti con il pescarese Biagio Cacciani detto Carbone per affittargli la fabbrica a 150 scudi l'anno, con l'obbligo di formare allievi ascolani. Dopo due anni il Cacciani rinunciò all'impresa e l'abate inviò a Napoli un monaco per proporre al celebre Nicola Giustiniani, detto Pensiero, di entrare in società e questi, davanti al notaio Ferrini, si impegnava a trasferirsi ad Ascoli con il figlio Michele; dopo un periodo di prova, iniziava così la produzione, ma nonostante l'abilità del Giustiniani si manifestavano presto grandi difficoltà per collocare i prodotti ascolani sul mercato vincendo la concorrenza delle affermate manifatture abruzzesi e marchigiane. CERAMICANel novembre del 1791, un patrizio fermano, il conte Francesco Saviero Gigliucci, acquistava al prezzo di 2 baiocchi una le maioliche giacenti nei magazzini, calcolate dal Fabiani in 15.500 pezzi. Sei mesi più tardi lo stesso Gigliucci prendeva in affitto la manifattura con i nobili ascolani Giacomo e Agostino Cappelli, per poi ritirarsi dalla società il 13 settembre, mentre i fratelli Cappelli perseverarono nell'impresa, chiedendo al papa nel 1797 di rinnovare il privilegio ormai prossimo alla scadenza.

Ma l'invasione delle truppe francesi, che spogliarono il monastero di ogni bene coinvolgendo anche la fortuna della famiglia Cappelli, imponeva un fermo alla produzione, finché durante il Regno Italo-orientale sangiorgese Giorgio Paci (1763-1811) già attivo presso la manifattura ascolana sin dal periodo della gestione Giustiniani, non acquistava a sua volta il privilegio per la produzione della maiolica.

Le personalità di maggiore spicco nell'ambito della famiglia Paci sono state quelle di Luigi (1781-1860), figlio maggiore di Giorgio, ideatore di originali vasi greco-romani, di Gaetano (1786-1859), che si occupò soprattutto degli aspetti tecnici curando la cottura a «gran fuoco»; delle stoviglie di grandi vasi da vino e da olio destinati al mercato popolare. Fra i figli di Luigi, oltre ad Emidio (1809-1875) e a Giorgio (1820-1914) impegnati soprattutto nel campo scultoreo, emerge nel settore della ceramica la figura di Giovanni (1815-1846) che, secondo le indicazioni del Luzi, del Gabrielli e del Polidori, fu il più abile maiolicario della famiglia, apprezzato decoratore di manufatti ornati da paesaggi e da motivi floreali, fra i quali si segnala la caratteristica «rosa dei Paci», dipinta in rosso manganese.

Notevoli sono i risultati raggiunti dai Paci nel campo della decorazione pittorica dei manufatti usciti dalle loro fornaci; i paesaggi con ruderi, torrioni, alberi, ponti e casamenti di carattere nordico sono sempre privi di figurine e li troviamo per lo più al centro di piatti mistilinei, di cestine baccellate, talvolta completati da decorazioni a finto marmo, ma più spesso da boccioli di fiori. Caratteristici della manifattura ascolana sono i motivi floreali, con le rose violacee in bella evidenza, unite da altri semplici fiori di campo, spesso disposti a formare stilizzati bouquets e talvolta in tralci e festoni; destinata alle suppellettili e alle stoviglie più comuni, la «rosa dei Paci» è ottenuta con la cottura a «gran fuoco»; e pur riecheggiando motivi trattati da altre manifatture, si caratterizza per il fare più disinvolto e corsivo. Numerosi oggetti di linea classicheggiante (vasi ad urna, calamai, oliere...) propongono eleganti cammei in rilievo desunti da modelli antichi, come le danzatrici ercolanesi o il ritratto di Antinoo, e vivaci festoni di foglie e frutti che risaltano sui fondi smaltati dei vasi.

È frequente il ricorso all'imitazione dei marmi e delle brecce pregiate, ottenuti con impasti di argille differenziate, con mescolanze di ossido di manganese e di piccole parti di pasta di terraglia che danno origine ad una macchiatura di gradevole effetto per i toni ocracei dell'argilla naturale, per quelli bruno-violacei del manganese, per le rade e chiare venature della terraglia.

Alla vigilia dell'Unità d'Italia, nel clima proto industriale che anima varie realtà italiane, la fabbrica dei Paci

non sembra in grado di competere con quanto prodotto in altri centri e, dopo la cessazione della loro attività, bisognerà attendere più di cinquanta anni prima di vedere rifiorire ad Ascoli l'industria ceramica.

La rinascita è merito dell'ingegnere Giuseppe Maria Matricardi che, coniugando le ragioni dell'arte con quelle del profitto, dopo aver studiato le terre più adatte del circondario e visitato le fabbriche italiane e straniere, avviava la propria impresa, avvalendosi per lo più di artigiani e decoratori locali opportunamente istruiti. Già nel 1924 la Manifattura Matricardi poteva presentare un considerevole campionario dei prodotti alla Mostra Nazionale della Ceramica Moderna di Pesaro; intera sala XIII era occupata da servizi di piatti con decori floreali e paesaggi di ispirazione abruzzese. L'anno seguente il Matricardi partecipava anche alla biennale di Monza e Luigi Serra, nel recensire la sezione marchigiana della rassegna lombarda, mostrava qualche perplessità circa la produzione esposta: «&hellip; purtroppo gli elementi decorativi semplici dai quali aveva preso le mosse non paiono in via di perfezionamento: vi si riscontra più la tendenza a produrre molto che ad affinare qualche valore embrionale; la tendenza alla industrializzazione che, quando si accentua troppo, esclude il carattere artistico dell'industria». Per scongiurare il rischio della serialità, sin dal 1925 il Matricardi affidava al giovane ceramista pesarese Gian Carlo Polidori la direzione artistica della manifattura avvalendosi anche della collaborazione di Bruno da Osimo; i primi frutti di questa scelta non tardavano ad avvertirsi e alla Mostra degli Amatori e Cultori organizzata a Roma nel 1926 già venivano esposti alcuni riusciti piatti con figure di rustiche portatrici di ceste realizzati dal Polidori. In occasione della mostra di Pesaro del 1927, anche Luigi Serra mutava la sua impressione circa i prodotti ascolani e suggeriva ai responsabili artistici di proseguire l'attività nel campo della grande decorazione in maiolica. Elogi al Polidori comparvero anche su «Emporium» per i piatti con girari e animali «&hellip; che riecheggiano i motivi delle stoffe orientali in impasti cromatici sonori e doviziosi di riflessi, ma anche per le vivaci figure di portatrici d'acqua, animate da una solenne e fresca ieraticità di atteggiamenti e di movenze.

Escono in questi anni dalla manifattura ascolana grandi pannelli decorativi destinati alle ville della riviera, ad alcune case di moderna costruzione del quartiere ascolano di Campo Parignano, ai saloni degli uffici pubblici cittadini. Presso la Manifattura Matricardi si formano molti validi ceramisti fra i quali ricordiamo Aldo Castelli, allievo di Cesare Mussini, e Nello Giovanili, venuto da Castelli, che firmano impegnative decorazioni pittoriche. Il Castelli sarà anche l'animatore di una piccola manifattura, la Spada, destinata a vita breve, ma capace di produrre piccoli e raffinati capolavori in cui la resa plastica, affidata all'estro di un formatore veneziano, offre al Castelli l'opportunità per elaborare studiate ornamentazioni decò.

L'impulso offerto dalla Manifattura Matricardi è stato raccolto poi dalla F.A.M.A. che fino alla fine degli anni Settanta ha animato la produzione artistica locale; oggi un esiguo manipolo di ceramisti porta avanti con caparbietà e coraggio l'eredità di una tradizione plurisecolare che ancora attende una compiuta rivalutazione

[Scarica la pagina in formato PDF](#)